

media

LA SICILIA RICERCATA
periodico bimestrale
Bruno Leopardi editore
www.lasiciliaricerca.com
www.brunoleopardi.it

LIBRI/1
Al luna park
Inghilterra

ENRICO PALANDRI
A PAGINA 2

LIBRI/2
Matematica
per la mente

MICHELE EMMER
A PAGINA 3

JAZZ
In memoria
di Stan Kenton

EMILIO DORE
A PAGINA 4

in arrivo

O'CONNOR

Uscirà a settembre il nuovo romanzo dello scrittore irlandese Joseph O'Connor. Si intitola «La fine della strada», racconta una storia d'amore tra Ellen, quarantatreenne irlandese ma americana di adozione, e Martin, ex poliziotto con un matrimonio fallito alle spalle e un figlio ucciso da un pirata della strada. E sarà pubblicato da Guanda, come il precedente e bellissimo «Il rappresentante».

PERNIOLA

Nel saggio «L'arte e la sua ombra» (Einaudi, ad agosto in libreria), Mario Perniola, che insegna estetica all'Università di Roma, discute le tendenze artistiche e i movimenti culturali (dal postmoderno al cyberpunk) più recenti e più provocatori e profila gli scenari futuri di un'arte sempre più vicina alla filosofia.

BERNARDI

Tea pubblica a settembre «Lettere ai genitori» di Marcello Bernardi. Il volume raccoglie le risposte del celebre pediatra alle lettere di genitori pubblicate nella sua rubrica sulle pagine dell'«Unità».



GIULIO FERRONI

Strano destino postumo quello di Cesare Pavese: per lungo tempo è stato considerato insieme come figura esemplare di intellettuale di sinistra, esponente di una letteratura orientata verso la «giusta» direzione della storia, e come vittima di una vicenda tutta personale, portatore di un'identità lacerata, che lo ha condotto fino al suicidio. Le due prospettive si sono incrociate e sovrapposte, hanno fatto di lui una sorta di modello, letterario ed esistenziale: nella sua presenza e nella sua opera si è visto un emblema della nuova cultura del dopoguerra, uscita dal cuore dell'antifascismo degli anni difficili, dei progetti e delle speranze legate alla politica culturale del Pci e insieme una verifica delle contraddizioni e delle difficoltà di quei progetti, del loro conflitto con residui personali, ostacoli della vita privata, incorreggibili persistenze «borghesi». L'interpretazione di Pavese «da sinistra» è così oscillata a lungo tra apologia e condanna: tra la tendenza a farneticare un nudo tutelare, uno dei grandi della nuova cultura democratica, e la riserva più o meno espressa verso le sue contraddizioni intellettuali, umane e psicologiche, la sua incapacità di tenere fino in fondo quello che allora si chiamava il «ruolo» dell'intellettuale, insomma il suo non aver potuto né saputo essere davvero «organico». Ed è poi naturale che, da altri punti di vista, quelle stesse contraddizioni siano state viste come diretta riprova dei limiti di quella cultura di sinistra: prima grande e tragica testimonianza del generale fallimento di quei progetti «democratici».

Ben presto Pavese è diventato un «mito», insieme a santo martire e un imbarazzante cadavere nell'armadio, che ci si è ostinati ad esumare e a mettere in questione in infiniti modi: ed sull'asse Pavese-Vittorini si sono spese, specialmente negli anni '60, molteplici ed eterogenee energie, con tanti saccenti libri e libretti, saggi e saggetti sul ruolo dell'intellettuale, sul rapporto con il partito, sul realismo in letteratura, ecc. Per chi stava a sinistra e si occupava di letteratura, Pavese e Vittorini apparivano in quegli anni autori «obbligatori», i moderni classici democratici: ma, più della loro opera, sembrava interessasse il modello da essi rappresentato o ad essi indebitamente attribuito, e la possibilità di denunciare contraddizioni, per ricavarne modelli più «corretti» e più praticabili sul piano politico. Le loro opere (e tanto più quelle di Pavese, con il loro fondo oscuro e «notturno») rimanevano inevitabilmente sullo sfondo, più interpretate che lette, trascinata a significazioni

Le maledizioni della luna



Pavese, il romanziere della sospensione

Un ritratto di Cesare Pavese i suoi romanzi sono ora raccolti in un volume da Einaudi. I disegni originali nelle altre pagine sono di Mauro Calandi

spesso estranee; sembravano sottrarsi quanto più forte appariva la fama e il rilievo del loro autori. Era inevitabile che, da quella fortuna così ambigua si passasse man mano, negli anni successivi, all'indifferenza e quasi all'assenza: se per certi programmatori scolastici Pavese (insieme a Vittorini) è entrato addirittura in un canone ristrettissimo di autori novecenteschi, la sua presenza culturale è però piuttosto scarsa: la sua figura e la sua opera sembrano sempre più allontanarsi dal nostro orizzonte, sembrano evocare situazioni e mondi tanto lontani dal nostro. Ed è davvero difficile far sentire a ragazzi delle giovani generazioni tutto il valore dell'esperienza di Pavese, nelle cui opere ci sono pure tante figure di giovani e di adolescenti. Eppure, ormai a 50 anni dalla sua morte, credo che sia ancora

possibile tentare di «ascoltare» la sua opera, ricollocarla nel giusto posto che le spetta nella letteratura del Novecento, al di là delle riserve sempre dure più fatte oggi da varie parti. Un'ottima occasione di riflessione, di lettura e di studio, può essere data dall'edizione, che esce domani, di «Tutti i romanzi» di Pavese nella collana della Pleiade di Einaudi, a cura di Marziano Guglielminetti, con la collaborazione di un agguerrito gruppo di più giovani studiosi (Mariano Masoero, Laura Nay, Claudio Sensi, Giuseppe Zaccaria): i testi sono qui accompagnati da ampie note che ricostruiscono la storia editoriale e da apparati che presentano un fitto numero di varianti tra i manoscritti autografi, i dattiloscritti e le edizioni a stampa. Il saggio introduttivo di Guglielminetti, «Cesare Pavese romanziere», offre un'interpreta-

zione globale dei nove romanzi, con molte importanti suggestioni su percorsi simbolici, rapporti letterari, soluzioni narrative; Marziano Masoero dà una dettagliatissima cronologia della vita dell'autore, mentre un saggio di Laura Nay e Giuseppe Zaccaria ricostruisce la prima ricezione critica dei romanzi (e davvero di grande interesse è tutto il gioco di consensi e di riserve allora sviluppatosi).

Di fronte a questo corpus, ci si sente spinti a chiedersi cosa resiste o può veramente resistere oggi dell'opera di Pavese: i vari materiali critici mostrano peraltro come il farsi stesso dei romanzi sia strettamente legato alle più ampie scelte culturali e politiche dell'autore, ad un suo continuo voler cercare, trovare strade e soluzioni rispondenti alle inquietudini e alle ansie di uno sguardo sul mondo, ad un tentati-

vo di fissare con la letteratura il proprio non sempre sicuro punto di vista. Insomma nella scrittura di Pavese c'è sempre un risvolto programmatico non completamente risolto, come un di più di intenzionalità, che si rivela tra l'altro nel modo con cui nel diario il 17 novembre 1949, dopo aver concluso la stesura dell'ultimo romanzo, «La luna e i falò», egli lo inserisce in un ciclo che ne comprende tre dei precedenti: «Hai concluso il ciclo storico del tuo tempo: «Carceri» (antifascismo confinario), «Compagno» (antifascismo clandestino), «Casa in collina» (resistenza), «Luna e i falò» (post-resistenza). Tale programmaticità (qui vista a posteriori) inserisce spesso qualcosa di acerbo e di schematico nella sua scrittura: quasi sempre essa è insidiata da un certo volontarismo, mostra qualcosa di inconcluso, in un tendere continuo implicito verso nuove e sempre più determinanti soluzioni. Insomma il tema dell'immaturità, che percorre tutta l'opera dello scrittore piemontese, non ha solo risvolti psicologici ed esistenziali (legati al dramma dell'impotenza sessuale), ma ha esiti essenziali anche sul piano della scrittura, e nella struttura stessa di molti testi: non è un caso se come epigrafe all'ultimo romanzo c'è una celeberrima sentenza shakespeariana, «Ripeness is all» (maturità è tutto); e non è un caso se molti finali di romanzi si svolgono sotto il segno della sospensione, dell'incompletezza (bellissimo, a tal proposito, il finale de «La casa in collina»).

Davvero acerba, insidiata dal suo ritmo volutamente monotono e ripetitivo, che sospende gesti e contatti quotidiani in un orizzonte mitico, come in una proiezione «arda» di miti e simboli arcaici, resta la poesia di «Lavorare stanca», che nella poesia italiana del Novecento ha lasciato la scia di una sperimentazione piena di disagio, quasi insoddisfatta di sé; e acerba resta, nella sua drammaticità così tesa e programmatica, nella sua tensione verso un classicismo «arcaico» e lunare, la prova ambiziosa dei «Dialoghi con Leuco». Insieme al grande diario «Il mestiere di vivere», che registra proprio l'intreccio tra la continua ricerca intellettuale, lo spirito programmatico su cui essa si regge, e l'apertura dell'esperienza, con le falle, le occasioni, i dubbi ossessivi che la percorrono, gli scritti più resistenti di Pa-

vese appaiono oggi proprio i romanzi: e i capolavori vanno certamente riconosciuti nei due già ricordati, «La casa in collina» (scritto tra il settembre del '47 e il gennaio del '48 e pubblicato alla fine di quell'anno in un volume dal titolo «Prima che il gallo canti», insieme a «Il carcere», scritto prima della guerra) e «La luna e i falò» (scritto tra il settembre e il novembre del '49 e pubblicato nel '50).

La forza di questi brevi romanzi sta proprio nel rapporto «acerbo» che la voce narrativa istituisce con l'orizzonte della natura con quello della storia: natura e storia si sovrappongono e si confondono nel tragico succedersi degli eventi della Resistenza e della «guerra civile» (così chiamata dallo stesso Pavese), che sembrano riportare sulla terra una maledizione arcaica, nell'impacabile ripetersi dei miti della nascita, del sesso, della violenza e della morte, sorvegliata dal volto estraneo ed indecifrabile della luna. Sotto il segno della ripetizione, su di uno sfondo tematico sostenuto dall'attenzione di Pavese agli studi sul mito e in genere alla cultura antropologica ed etnologica, acquisisce qui particolare valore anche quella monotonia dello stile che l'autore riteneva connotata al fatto stesso di narrare: la narrazione e il linguaggio non acquistano mai colori e tensioni interne, ma sembrano avvolgere la realtà in una sorta di sguardo opaco, in una sospesa lucidità lunare. I rapporti tra i personaggi, le loro parole e i loro gesti, le ragioni di vita che essi esibiscono e nascondono, combattono e sostengono, i luoghi stessi in cui essi si muovono, sono come velati da qualcosa che sembra rendere tutto inconsueto, non trasparente, acerbo appunto: e spinti da quel ritmo ossessivo precipitano verso una «maturità» che si risolve nel dominio della morte, annullatrice di esperienze e differenze, che distruttivamente identifica natura e storia. Qui Pavese trae forza dai suoi stessi limiti: e, nella rappresentazione indiretta che della Resistenza fanno questi due romanzi, ci dà un'immagine davvero lacerante dell'orrore di quella «guerra civile» vista da lontano e da dopo: guerra che persiste nel volto dei morti (che è sempre «militante» guardare, a qualunque schieramento appartengano), nei segni e nelle scie che essa lascia. Sulla scena della terribile storia degli anni da lui vissuti, egli ha davvero dato voce, come suggerisce Guglielminetti alla fine del suo saggio, alla «sensazione del perdersi, del distruggersi del flusso vitale»: sotto la maledizione della luna, alla fine de «La luna e i falò», si dice che del rogo dove i partigiani hanno bruciato il corpo della bella Santa, spia e traditrice, resta «ancora il segno, come il letto di un falò».

